

## *"Schopenhauer come educatore"*

"...la tua vera essenza non sta profondamente nascosta dentro di te, bensì immensamente al di sopra di te, o per lo meno di ciò che abitualmente prendi per il tuo io. I tuoi veri educatori e plasmatori ti rivelano quale è il senso originario e la materia fondamentale del tuo essere, qualche cosa di assolutamente ineducabile e implasmabile, ma in ogni caso difficilmente accessibile, impacciato, paralizzato: i tuoi educatori non possono essere niente altro che i tuoi liberatori. E questo è il segreto di ogni formazione, ... Essa ... è liberazione ..., è imitazione e adorazione della natura là dove questa ha intenzioni materne e pietose ... è compimento della natura quando ne previene gli attacchi crudeli e spietati e li rivolge al bene ... Certo, vi sono anche altri mezzi per trovarsi ... ma non ne conosco alcuno migliore che il rammentarsi dei propri educatori e plasmatori" (p.7)

Quando un tempo mi abbandonavo come volevo ai desideri, pensavo che il terribile sforzo di educare me stesso mi sarebbe stato risparmiato dalla sorte, se al momento giusto avessi trovato come educatore un filosofo, un vero filosofo, cui si potesse obbedire senza ulteriori esitazioni, perché di lui mi sarei fidato più che di me stesso ... e riflettevo che cosa avrebbe detto delle due massime dell'educazione che sono in voga nel nostro tempo. L'una esige che l'educatore riconosca presto la forza peculiare dei suoi allievi e quindi indirizzi le sue energie e le linfe e ogni raggio di sole proprio in quella direzione per portare alla giusta maturazione e fecondità quell'unica virtù. L'altra massima invece vuole che l'educatore faccia crescere, curi e porti in armonioso rapporto reciproco tutte le forze esistenti ... forse le due massime non sono dei contrari? Forse l'una dice soltanto che l'uomo deve avere un centro e l'altra che deve avere una periferia? Il filosofo educatore di cui io sognavo non avrebbe soltanto scoperto la forza centrale, ma avrebbe anche saputo evitare che essa agisse in modo distruttivo per le altre forze. Il compito della sua educazione ... sarebbe stato piuttosto di trasformare l'intero uomo in un sistema di sole e pianeti in moto vivente e di conoscere la legge del suo superiore meccanismo." (p.8-9)

"Ognuno porta in sé, come nocciolo del suo essere, una unicità produttiva; e, se diventa consapevole di questa unicità, attorno a lui si diffonde uno splendore inconsueto, lo splendore di ciò che è insolito. Per i più è qualche

cosa di insopportabile: poiché ... essi sono pigri e a quella unicità è connessa una catena di fatiche e di pesi. Non vi è dubbio che, per chi è insolito e si grava di questa catena, la vita perde quasi tutto ciò che è l'oggetto dei desideri nella giovinezza: serenità, sicurezza, levità, onore; la sorte dell'isolamento è il regalo che gli fanno gli altri uomini; il deserto e la caverna sono immediatamente lì, dovunque egli viva. Allora badi di non lasciarsi soggiogare, di non abbattersi e diventare melanconico. E perciò si circonda delle immagini di buoni e coraggiosi combattenti, quale Schopenhauer stesso era." (p. 27-28)

" Ma perché egli (il grande uomo) vuole così energicamente l'opposto, sentire cioè proprio la vita, vale a dire soffrire per la vita? ... Perché vede che lo si vuol frodare di lui stesso e che vi è una specie di accordo per rapirlo via dalla sua caverna. Allora si ribella, tende gli orecchi e decide : "io voglio rimanere mio!". E' una decisione spaventosa; solo a poco a poco se ne rende conto. Ora infatti deve affondare nella profondità dell'esistenza con una serie di domande insolite sulle labbra : perché vivo? Quale lezione debbo trarre dalla vita? Come sono diventato qual sono e perché soffro di questo esser-così? Si tormenta: e vede che nessuno si tormenta così, che, anzi, le mani del suo prossimo sono appassionatamente tese verso i fantasmagorici avvenimenti che il teatro politico offre, oppure che gli uomini vanno facendo mostra orgogliosa di sé in cento maschere ... assiduamente preoccupati della loro commedia comune e niente affatto di sé ... Chi intende la sua vita soltanto come un punto nello sviluppo di una stirpe, di uno Stato e di una scienza, e dunque vuole appartenere completamente al racconto del divenire, alla storia, non ha compreso la lezione che l'esistenza gli impartisce e deve studiarla un'altra volta" (p. 43-44)

" ... sentiamo di essere troppo deboli per sopportare a lungo quei momenti di profondissimo raccoglimento e di non essere gli uomini verso cui l'intera natura si apre un varco per la sua redenzione : è già molto che in qualche modo emergiamo un poco con la testa e notiamo in quale corrente siamo profondamente immersi. Ed anche questo non ci riesce per forza nostra ... dobbiamo essere sollevati : e che sono coloro che ci sollevano ? Sono quegli uomini veri, *quei non più animali, i filosofi, artisti e santi* ; al loro apparire e per il loro apparire la natura, che non salta mai, fa il suo unico salto, un salto di gioia, perché per la prima volta si sente giunta allo

scopo, là dove cioè essa comprende di dover disimparare ad avere dei fini e di aver giocato troppo alto il giuoco della vita e del divenire. In questa conoscenza essa si trasfigura e sul suo volto posa una mite stanchezza crepuscolare, ciò che gli uomini chiamano "la bellezza". Quel che essa ora esprime, con questo suo volto trasfigurato, è la grande *illuminazione* sull'esistenza ; e il più alto desiderio che i mortali possano avere è di partecipare costantemente e con orecchi aperti a questa illuminazione." (p. 50)

" (l'uomo) forse finirà per volgere altrove la sua anima perché non si consumi in un anelito vano : e adesso *scoprirà* una nuova cerchia di doveri.

A questo punto, posso rispondere alla domanda se è possibile legarsi al grande ideale dell'uomo di Schopenhauer mediante una regolare attività autonoma. Innanzitutto, questo è certo : quei nuovi doveri non sono i doveri di un isolato, con essi piuttosto si appartiene ad una possente comunità, che non è tenuta insieme da forme e leggi esterne, bensì da un pensiero fondamentale. Che è il pensiero fondamentale della *cultura*, in quanto ad ognuno di noi *essa sa* porre soltanto un compito : *promuovere in noi e fuori di noi la generazione del filosofo, dell'artista e del santo e lavorare così al perfezionamento della natura*. Infatti, come ha bisogno del filosofo, così la natura ha bisogno dell'artista per uno scopo metafisico e cioè per quella sua illuminazione su se stessa, affinché una buona volta le sia posto davanti, come un'immagine pura e compiuta, ciò che essa non riesce mai a vedere chiaramente nell'inquietudine del suo divenire . quindi per la sua autocoscienza ... ha bisogno del santo, nel quale l'io è interamente fuso e la sua vita sofferente non è più, o quasi più, sentita individualmente, bensì come un sentimento di eguaglianza, di comunanza, e di unità di tutti gli esseri viventi" ( p. 52-53)

" Così sono enumerate alcune condizioni sotto le quali nel nostro tempo il genio filosofico, se non altro, può nascere nonostante le nocive influenze contrarie : libera virilità del carattere, precoce conoscenza degli uomini, niente educazione dotta, niente grettezza patriottica, niente necessità di guadagnarsi il pane, niente rapporti con lo Stato, insomma libertà e ancora libertà : lo stesso elemento meraviglioso e pericoloso nel quale i filosofi greci poterono crescere ... Quella libertà è realmente una grave colpa ; soltanto con grandi azioni può essere espiata. Certo ogni figlio ordinario

della terra ha il diritto di guardare con rancore ad un tale prediletto : soltanto lo scampi Iddio dal diventare egli stesso così favorito, vale a dire così terribilmente obbligato. Perirebbe immediatamente di libertà e di solitudine e diverrebbe pazzo, un pazzo maligno, per noia. Da quanto abbiamo detto, forse, questo o quel padre può imparare qualche cosa e applicarlo in qualche modo all'educazione privata di suo figlio; sebbene, al dire il vero, non ci sia da attendersi che i padri vogliano avere per figlio proprio soltanto dei filosofi. In tutti i tempi probabilmente i padri si opporranno soprattutto contro il filosofare dei propri figli, come contro la più grande pazzia; come è noto Socrate cadde vittima dell'ira dei padri per la "seduzione della gioventù" e Platone, per gli stessi motivi, ritenne necessaria l'edificazione di uno Stato assolutamente nuovo, per non far dipendere la nascita del filosofo dall'irragionevolezza dei padri. Ora sembrerebbe quasi che Platone abbia realmente ottenuto qualche cosa. Infatti oggi lo Stato moderno annovera l'incremento della filosofia tra i *suoi* compiti e cerca costantemente di concedere a un certo numero di uomini quella "libertà", nella quale noi scorgiamo la condizione più essenziale per la genesi del filosofo ... Lo Stato moderno è il più lontano possibile dal voler fare dei filosofi i reggitori - Dio sia lodato! Commenterà ogni cristiano - : ma bisognerebbe vedere se anche quell'incremento della filosofia, così come lo Stato lo intende, è inteso in senso *platonico* ; voglio dire così seriamente e sinceramente, come se la suprema intenzione fosse quella di generare nuovi Platoni. ... per quanto riguarda i filosofi per natura, niente si oppone alla loro generazione e riproduzione quanto i cattivi filosofi per grazia dello Stato. Un argomento scabroso, non è vero? ... quello stesso sul quale Schopenhauer, per primo, ha attirato l'attenzione nel suo famoso lavoro sulla filosofia nelle università. Io ritorno su questo argomento : perché bisogna costringere gli uomini a prenderlo sul serio, vale a dire indurli a una azione, e io ritengo inutilmente scritte tutte le parole dietro le quali non sia un tale invito all'azione" (p. 84-85-86)

" (...) lo Stato costringe coloro che ha scelto a soggiornare in una determinata località, tra uomini determinati, per una determinata attività ; essi debbono istruire ogni rampollo accademico e ciò ogni giorno , a ore fisse. Domanda : può davvero un filosofo impegnarsi con buona coscienza ad avere ogni giorno qualche cosa da insegnare? E ad insegnarlo a chiunque voglia ascoltare? Forse che non deve darsi l'aria di sapere più di

quello che sa? Forse che non deve parlare davanti a un uditorio sconosciuto di cose sulle quali potrebbe parlare senza pericolo soltanto con gli amici più vicini? E in generale : non viene derubato così della sua più splendida libertà - di seguire il suo genio, quando questo chiama e là dove chiama - dato che è obbligato a pensare pubblicamente, a ore determinate, su qualche cosa che è stato fissato in anticipo? E tutto ciò davanti a dei giovani! Un tal modo di pensare non è quasi anticipatamente svirilizzato? (...) Ma, si obietterà, egli non deve essere affatto un pensatore, bensì al massimo uno che pensa dopo e su qualche cosa, soprattutto però un dotto conoscitore di tutti i passati pensatori, dei quali potrà sempre raccontare qualcosa che i suoi scolari non fanno . Questa è per l'appunto la terza e estremamente pericolosa concessione della filosofia allo Stato ; quando essa si impegna a presentarsi in primo luogo e principalmente come erudizione. Soprattutto come conoscenza della storia della filosofia : mentre per il genio, che, simile al poeta, guarda alle cose con purezza e amore e non si immerge mai abbastanza in esse, il frugare in innumerevoli opinioni estranee e assurde è quanto di più ripugnante e fastidioso si possa immaginare. La storia erudita del passato non ha mai riguardato un vero filosofo, né in India, né in Grecia : e un professore di filosofia, se si occupa di un lavoro del genere, si deve contentare che di lui, nel migliore dei casi, si dica : è un valente filologo, antiquario, linguista, storico, ma mai : è un filosofo (...) E infine, per tutti i diavoli : che cosa importa la storia della filosofia ai nostri giovani? Debbono forse dall'intrico delle opinioni essere dissuasi dall'avere opinioni? Debbono imparare ad unire la loro voce al giubilo per i nostri magnifici progressi? O forse debbono addirittura imparare a odiare o disprezzare la filosofia? Si sarebbe quasi tentati di pensare quest'ultima cosa, quando si sa in che modo gli studenti debbono torturarsi per i loro esami filosofici e per imprimere nel loro povero cervello le idee più folli e sottili dello spirito umano, accanto a quelle più grandi e difficili da comprendere. L'unica critica di una filosofia che sia possibile e che dimostri qualche cosa, vale a dire il tentare se si possa vivere secondo essa, non è mai stata insegnata nelle università : ma, sempre, la critica delle parole alle parole (...) che desolazione, che imbarbarimento, che onta per una educazione alla filosofia ! Ammettiamo pure che non si è educati ad essa bensì a un esame filosofico : il cui risultato solitamente, come è noto, è che l'esaminato - anche troppo esaminato! - confessa a se stesso con sollievo : " grazie a Dio non sono un filosofo, ma un cristiano e un cittadino del mio Stato !".

Ma allora viene da chiedersi : se questo sospiro di sollievo fosse nelle intenzioni dello Stato e l'"educazione alla filosofia" non fosse altro che un distogliere dalla filosofia? In tal caso si dovrebbe temere soltanto che la gioventù finisse una buona volta per scoprire a quale vero scopo si commette questo abuso ai danni della filosofia. Ciò che vi è di più alto, la generazione del genio filosofico, niente altro che un pretesto? Lo scopo, forse, proprio impedire che esso sia generato? Il senso stravolto dal controsenso? Ma allora ... guai a tutto il complesso della statale e professorale !

Ma forse qualcosa del genere è già trapelato? (...) la filosofia delle università è caduta nel disprezzo e nel sospetto generale. In parte ciò dipende dal fatto che proprio oggi sulle cattedre domina una generazione imbecille (...) Perciò è fuori di dubbio che i rampolli accademici se la caveranno ben presto senza la filosofia che viene insegnata nelle loro università, e gli uomini accademici, già oggi, vivono senza di essa (p. 89-90-91-92)